

## Editorial

# Comunicazione dell'influenza, influenza della comunicazione

Le recenti vicende legate alla diffusione del virus influenzale A(H1N1) riportano all'attenzione di chi studia la comunicazione della scienza questioni di vecchia data. Fra queste, due ci paiono particolarmente importanti: quella della comunicazione del rischio e quella del ruolo dei giornalisti scientifici nella società della conoscenza.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità sembra aver applicato piuttosto fedelmente, in questo frangente, le linee guida per la comunicazione delle emergenze epidemiche da essa stessa stilate nel 2005 ([WHO Outbreak Communication Guidelines](#)) e tradotte nel 2008 in un manuale di pianificazione della comunicazione "basato sull'evidenza" e "sperimentato sul campo" ([WHO Outbreak Communication Planning Guide](#)). Si tratta di documenti interessanti. Invece che una trasmissione di informazioni inoculativa, unidirezionale, e invece che uno stretto controllo sulla diffusione delle informazioni mirato a evitare il panico, l'OMS propone pratiche comunicative incentrate sulla trasparenza e l'ascolto del pubblico. Le linee guida si basano su sei principi: comunicare in maniera da guadagnarsi (o recuperare) la fiducia del pubblico; annunciare immediatamente l'evenienza di una crisi sanitaria, persino nel caso in cui si abbiano ancora informazioni incomplete (senza minimizzare il rischio né glissare su dati e fatti che potrebbero essere rivelati da terzi, erodendo la fiducia nelle istituzioni); comunicare con trasparenza le *policies* adottate e i criteri che le guidano; ascoltare il pubblico, la sua percezione, le sue preoccupazioni; pianificare anticipatamente il funzionamento della comunicazione in situazioni di crisi, addestrando il personale, facendo simulazioni, valutando successi e insuccessi di campagne passate.

I livelli di allerta tempestivamente aggiornati in funzione della distribuzione della H1N1 e le raccomandazioni sulle precauzioni da prendere rispecchiano la convinzione, espressa nelle linee guida, che una rapida risposta politica e una "comunicazione proattiva" dei rischi "reali" o anche "potenziali" permetta di controllare efficacemente l'andamento di una epidemia, garantire la fiducia del pubblico, modificare i suoi comportamenti in tempo abile e salvare vite. D'altro lato, è importante notare come tali pratiche, certamente interessanti e che riflettono molte delle discussioni degli ultimi anni sulla comunicazione della scienza e la comunicazione del rischio (fiducia, dialogo, engagement, partecipazione, limiti della comunicazione unidirezionale e del modello di deficit), una volta sperimentate sul campo possano richiedere aggiustamenti di baricentro. Secondo alcuni, tanta tempestività nell'allerta e tanta enfasi sui rischi potenziali ha come effetto collaterale quello di amplificare il rischio percepito e portare a misure precauzionali esagerate, che possono causare danni economici ingenti (chiusura di frontiere, problemi alle esportazioni o importazioni ecc.). A fine maggio scorso, per esempio, esponenti dell'OMS hanno espresso la possibilità rivedere la formulazione dei livelli di allerta sanitari sulle pandemie. (I livelli di allerta attuali, pensati all'epoca dell'epidemia di influenza aviaria del 2005, si basavano soltanto sulla diffusione mondiale del virus, non sui livelli di mortalità, molto difficili da valutare con precisione in tempi rapidi).

Questo genere di controversie ci conduce al secondo elemento interessante. La presenza crescente di scienziati-blogger, scienziati-militanti, di informazione scientifica di qualità sul web 2.0, di nuovi attori nell'ecosistema della comunicazione della scienza, si è avuta parallelamente alla crisi dei quotidiani e alla straordinaria concentrazione dei mezzi di informazione televisivi nelle mani di poche imprese, interessate più all'entertainment che all'informazione. Tali processi hanno contribuito, in molte redazioni europee e nordamericane, a un certo ridimensionamento dell'informazione scientifica, a tagli (a volte notevoli) dei giornalisti scientifici full-time, all'uso crescente di free-lancers o, spesso, al mero editing di notizie di agenzia e press release di enti di ricerca come uniche fonti. In molti paesi, i comunicatori della scienza trovano oggi lavoro più facilmente negli uffici stampa, nei musei, nel settore educativo (o dell'edutainment), nell'editoria web, che non nelle redazioni di quotidiani e televisioni.

Ma tali processi, come sottolineava tempo fa Geoff Brumfiel su *Nature* (vol. 458, 9 Marzo 2009), non sono innocui. Nel caso di controversie tecnoscientifiche, per esempio, il ruolo del giornalista scientifico

professionista televisivo o della carta stampata è importante, e non equivalente alla sommatoria di bloggers, scienziati-divulgatori, educatori, ecc. Nel caso della A(H1N1), per esempio, la polemica sulle pressioni fatte dall'industria suinicola perché fosse abbandonato il nome di "influenza suina" hanno causato l'indignazione di alcuni (come Debora Mackenzie, sul suo blog nel sito del *NewScientist*, 30 aprile 2009): il timore era che tali pressioni potessero influenzare una corretta e completa informazione al pubblico, o distorcere i fatti. Altri hanno commentato sul tipo di allerta sanitario, sul tipo di informazione da fornire al pubblico e come, sulle precauzioni che è giusto adottare, o, ancora, sull'esistenza di banche dati di accesso privato dove sarebbe custodita una porzione importante delle informazioni genetiche sui virus di influenza suina. Sono tutti temi dove è evidente che il dibattito pubblico può e deve essere catalizzato, incentivato, alimentato dalla comunicazione prodotta da imprese, enti di ricerca, agenzie, dichiarazioni pubbliche di scienziati e funzionari governativi, blog scientifici, wikis e quant'altro, ma dove è anche cruciale l'attività di giornalisti scientifici full-time, che dispongano di tempo, di spazi sui mass media e della libertà e la competenza necessarie per intersecare storie, fare il controllo incrociato delle fonti, intervistare le autorità, far domande eventualmente scomode, investigare.

**Yurij Castelfranchi**

HOW TO CITE: Y. Castelfranchi, *Communication of influenza, influence of communication*, *Jcom* **08**(02) (2009) E.